

GLI ULTIMI ANNI

Non so come mi sono trovata a lavorare con Vittorina appena ho smesso di insegnare. Era il 1986. Non è stata una scelta consapevole: sono arrivata al Centro di palazzo Valentini perché mi ci ha portato un' amica che era lì come volontaria. Non so neppure com'è cominciato il mio rapporto con lei che mi ha accolto con entusiasmo: non perché io fossi preparata e capace, ma semplicemente perché arrivavo lì disposta a stare con le sue ragazze e poi perché le pareva naturale che fosse anche per me la scelta più felice, certa com'era che avrei presto capito il dono che stavo accogliendo.

Non diceva molte parole: alcune alla prima riunione, di cui solo tanto tempo dopo ho capito la saggezza. Subito mi sono sembrate così semplici che non sono stata a pensarci molto.

Non ha mai fatto commenti davanti alla nostra maldestra presunzione di essere lì a insegnare ancora.

Veniva quasi ogni mattina e portava sempre qualcosa: un dolce, qualche matassina da ricamo, colori, materiale vario per le attività e tanti ombrelli tricolore di cui la Casa del Sole era inondata. Una volta un mazzo di scope: è stato il suo tacito ammonimento per ricordarci che lì non c'erano bidelli e che bisognava scopare e spolverare.

Non c'erano momenti... leggeri, distratti. La sua attenzione era tutta e sempre concentrata a un unico fine: le sue ragazze. Non le piaceva neppure lo scherzo: una volta, a carnevale, l'abbiamo rappresentata come la befana per i doni che sempre portava. Da quel giorno non ne ha portati più. Non abbiamo avuto rimproveri, ma certi silenzi bastavano e, soprattutto il fatto che fosse lì con il suo atteggiamento serio e attento. In fondo guardava con qualche speranza ai nostri incerti tentativi; ma non ne parlava. A fine anno mi ha regalato una penna: l'ho ancora e la uso con qualche riguardo.

Nel gennaio del 1987 siamo andate con le ragazze a S. Martino di Castrozza, all'albergo Fratazza ed è venuta con noi: aveva già una febbriattola ogni pomeriggio e tanti dolori. Di quei giorni ricordo una mattina in cui, con Gabriella e Suor Cesarina, è salita con la funivia, in mezzo a una tempesta di neve. Arrivata su, in quel turbinare bianco, hanno detto insieme il rosario e poi sono scese. Era felice e io sbalordita della gratuità un po' folle di quel gesto. Un altro giorno è andata e tornata da Mantova perché una persona era morta e lei voleva essere vicina alla famiglia.

C'era in lei veramente qualcosa di indomabile: niente la fermava di fronte a un bisogno di altri; non conosceva indugi e pigrizie. Era presente in ogni momento di bisogno delle persone che aveva intorno: nelle feste e nei dolori. Un bambino della Casa del Sole era morto. Sulla sua scheda c'è ancora una nota scritta da lei: "In Paradiso il 10 luglio 1986, ore 18,45. Funerali alla Casa del Sole, 3 luglio ore 16,30". Così viveva le cose. Mi sono sempre chiesta come riuscisse a far tutto.

Si portava appresso un cruccio che a volte diceva appena: quello di non dedicare tempo e di dare preoccupazione e dolore a sua madre. Come dimenticare quel pomeriggio in San Clemente, con il braccio al collo; la sua accoglienza e gli occhi bellissimi, profondi, intensi, silenziosi di sua madre che intuiva quello che la figlia le aveva sempre taciuto. Poche ore dopo la sua Mamma non c'era più e Vittorina, corsa a casa, viveva della preghiera.

La malattia è stata l'ultima testimonianza: consapevole, eroica, vissuta nel silenzio. Appena qualche cenno: di fronte al mio rammarico di avere con troppa diligenza rimesso alla porta la sbarra di ferro che lei era stata costretta a togliere, ragione apparente della rottura del braccio: *“Non preoccuparti, non è stato quello, lo sa”* ed era così definitiva la fine del discorso che non si diceva più nulla. Non ho mai visto nessuno affrontare una prova così terribile, con quella silenziosa fermezza: tutto doveva continuare come prima: i ragazzi, le giornate, le feste; così l'ultima Camminata che non è stata capace di seguire a piedi, ma era là al posto di ristoro, nel prato delle Grazie, arrivata in macchina, sorridente. Ed era il mese che precedeva la morte. Sono stati giorni, oltre che di dolore, di sgomento, come se mancasse l'ancoraggio sicuro.

Poi giorni dopo doveva esserci al Centro la festa annuale con i genitori, le ragazze e tutte noi nel giardino. Abbiamo deciso di farla come l'anno prima quando era stata con noi, un po' perché le avrebbe fatto piacere, un po' per farci coraggio.

Poi io ho cominciato, pian piano a capire le sue certezze, la sua fede, certe parole a cui non avevo dato peso o che mi erano sembrate assurde. E ho cominciato a conoscere, dietro la semplicità del suo vivere, la ricchezza della sua realtà. Forse è un destino della nostra frettolosa superficialità sfiorare la santità e, pur essendone misteriosamente attratti, scoprirla soltanto dopo.

Maria Bianchi

pubblicato su “Uomo h” n. 30 del 04/1999, pag. 18